

RICERCA

Quindicinale della FUCI

Nuova Serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post.

gruppo II - 70% - Anno XXXVIII - N. 11-12 - giugno 1982

Nostro pane quotidiano

Sotto la spinta di movimenti d'opinione delle più disparate matrici culturali, da diversi anni, sin dall'immediato dopoguerra, si è posto sul tappeto il problema dello squilibrio nei rapporti economici Nord-Sud, squilibrio che in molte aree del Terzo Mondo giunge a significare sotto-alimentazione e persino diffusa mortalità per denutrizione. La coscienza del problema è dunque vecchia, è quasi una costante di questo trentennio. Non è stata invece una costante la cultura con cui si è letto e affrontato il problema. L'ottimismo sullo sviluppo, tipico degli anni 50-60, tendeva infatti a vedere il problema del sottosviluppo come una realtà superabile proprio attraverso lo sviluppo stesso. Il trionfo delle ideologie rivoluzionarie di tipo marxista, proprio degli anni '70, tendeva invece a dissolvere il nodo dei rapporti Nord-Sud all'interno di uno schema classista: impegnarsi per la rivoluzione in Occidente significava allora percorrere l'unica strada per l'abbattimento dell'imperialismo, causa a sua volta degli squilibri Nord-Sud. La crisi delle ideologie, di quelle dello sviluppo come di quelle della rivoluzione, sta producendo una terza fase nell'atteggiamento dell'opinione pubblica dell'Occidente nei riguardi del problema del Terzo Mondo: le ipotesi di soluzione di tipo « globalistico » vengono criticate per la loro inefficacia e per la loro evasività e si fa strada la linea di un sempre maggior trasferimento diretto del « surplus » prodotto dai paesi ricchi, verso i paesi poveri.

Si tratta indubbiamente di una strada che ha il pregio della concretezza e — forse — dell'efficacia immediata nell'obiettivo di « salvare vite umane ». Si tratta tuttavia anche di una strada di corto respiro e per questo non priva di limiti e di contraddizioni: si tratta infatti di una strada che non pone minimamente in crisi un modello di sviluppo notoriamente fondato sulla rapina delle risorse del Terzo Mondo, ma si limita a restituire, con mano pietosa e viso contrito, una piccola percentuale del maltolto, perché la situazione non esploda; una strada inoltre che sembra non tener conto della crisi economica mondiale, che non consente più terapie sintomatiche, ma chiede invece riforme strutturali.

Questa terza via appare dunque molto come l'ennesima variazione sul tema di quella crisi della ragione occidentale di cui tanto si è parlato. Una crisi della ragione che si presenta sotto le specie della frattura tra fatti e valori, una frattura che la ragione non riesce più a dominare e dalla quale esce dunque impazzita e impotente.

I fatti, e la loro razionalità, vogliono lo sfruttamento e lo vogliono insuperabile; i valori vorrebbero invece la giustizia, ma si sentono privi di una razionalità capace di tradurli nel mondo dei fatti. Il risultato è il compromesso cui assistiamo: i valori accettano il predominio dei fatti e della loro logica impazzita e si ritagliano al più qualche spazio di compensazione. La stessa Chiesa, nonostante tutto, sembra spesso incapace di sfuggire alla forbice che la vuole o prigioniera del mondo dei fatti e dei suoi rapporti di forza, o impotente nel mondo ossequiato ma subalterno dei valori.

Anche sul problema della fame e del sottosviluppo sembra dunque necessaria una nuova cultura di mediazione creativa tra fatti e valori: uno sforzo dell'intelligenza che non può che essere il prodotto di una coscienza inquieta che non si appaga di pseudosoluzioni moralistiche.

Lungo questa pista di ricerca si è mosso un recente incontro promosso nella locale università dal gruppo FUCI di Cagliari, un incontro che ha fornito notevoli elementi di riflessione a tutta la Federazione.

Punto di partenza dell'analisi è stato la rivelazione per cui il fenomeno della denutrizione e del sottosviluppo è il risultato del passaggio, da parte dei paesi del Terzo Mondo, da una situazione di **equilibrio** della povertà ad una di **squilibrio** della povertà. Ciò a causa del formarsi del mercato mondiale agroalimentare e del suo dominio oligopolistico da parte di poche compagnie multinazionali, che condizionano pesantemente le scelte agroalimentari dei paesi deboli vincolandole alle esigenze di mercato dei paesi forti. Ciò è causa della situazione paradossale per cui ad una produzione attuale di calorie del 10% eccedente rispetto al fabbisogno mondiale, si accompagna circa mezzo miliardo di uomini in situazione di grave sotto-alimentazione. Non si tratta di fatalità ma di una mancanza di « razionalità non perversa » nella produzione e nella distribuzione agricola. In altre parole, il mercato mondiale ha distrutto le agricolture di sussistenza, e il regime oligopolistico del mercato ha premiato i paesi forti — quelli della bistecca — e ha penalizzato ulteriormente quelli deboli, che producono ricchezze che il mercato sottrae loro senza che essi ne traggano alcun giovamento, lasciandoli privi anche di quell'agricoltura di sussistenza che consentiva loro almeno di sopravvivere.

E' questa la prima dimensione del problema, quella tipicamente economica. Ce ne è poi una seconda, di tipo politico. La logica del mercato non è infatti in grado di apportare spon-

La memoria perduta

di Anna Mantovani

C'è un nuovo « mostro », un nuovo Leviatano nella storia dell'umanità, che si sta inserendo in tutti gli ambiti dell'esistenza: l'informatica.

In qualsiasi modo si definisca, quale scienza, o tecnologia, o dispensatrice di attività, ne risulta comunque che le sue capacità di espansione sono ancora ignote ai più.

Come ogni grande novità, nella storia umana, viene accolta con trepidazione esitante, a volte entusiastica, a volte perplessa e preoccupata. Suscita, nell'animo di tutti, sentimenti contraddittori: si aprono da una parte nuove speranze, dall'altra sorge il timore che vengano travolti criteri di vita ormai sedimentati.

L'interesse per l'informatica è ormai generale, come dimostra il fiorire di letteratura sulla materia in ogni campo di attività.

Al di là delle previsioni fantascientifiche, è possibile fare qualche ipotesi realistica di ciò che sta accadendo.

Sicuramente si può dire che muterà e sta mutando il modo di lavorare. L'introduzione di meccanismi avanzati di

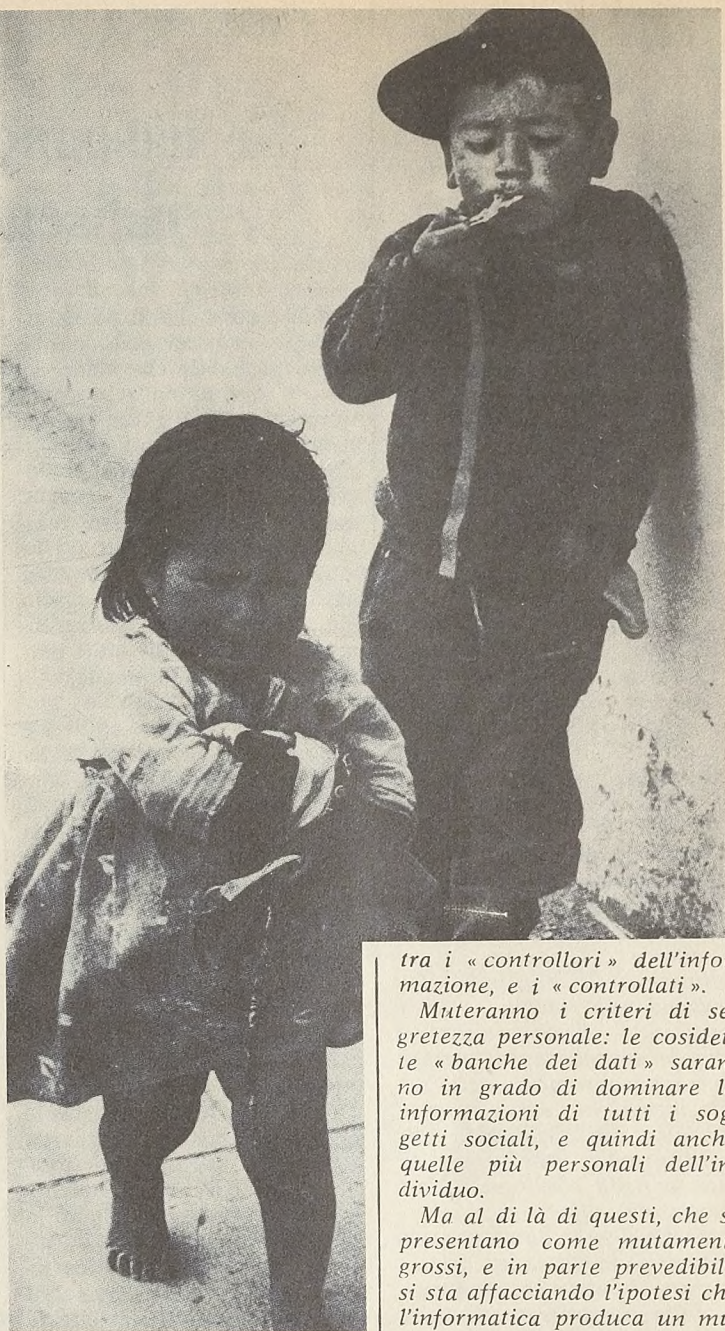
taneamente modifiche al sistema, nel senso di una maggiore giustizia: occorrono misure politiche. Ma i sistemi e i soggetti politici non sembrano attualmente all'altezza di questo compito. A Nord sono troppo intrecciati con i grandi interessi economici, mentre a Sud appaiono più come un sintomo dello sfruttamento e della sudditanza che non come un soggetto capace di ideare e realizzare strategie alternative. A Nord come a Sud, la politica appare insomma più dipendente dalle logiche di mercato che non capace di controllarle.

Resta allora un'ultima arma, che è quella culturale, nel senso più ampio e storico-concreto del termine. Sembra infatti necessaria una strategia culturale che punti al riequilibrio Nord-Sud — necessario alla stessa sopravvivenza del pianeta — facendo leva sulla crisi economica e sulle esigenze di razionalizzazione del sistema. Una ricerca culturale applicata a Nord all'individuazione di moduli di sviluppo « a basso tasso entropico », cioè fondate non più sullo spreco e la rapina delle risorse, ma sull'uso intelligente e sulla riproduzione razionale di esse. E a Sud all'individuazione di vie di sviluppo, insieme **moderne** ed **originali**, superando la cultura dell'arroccamento nelle subculture autoctone, come anche la cultura dell'inseguimento subalterno dei modelli dei paesi forti.

Solo una strategia complessa, che valorizzi i tre diversi livelli del problema — quello economico, quello politico e quello culturale — sembra dunque in grado di fronteggiare con qualche speranza di successo la logica perversa della situazione attuale.

Ed è chiaro che in questo quadro si apre anche per la Chiesa uno spazio immenso e originale: per la sua indipendenza — che andrà sempre più accentuata — dalle sedi di gestione del potere, e per il suo radicamento nelle più diverse culture del pianeta, la Chiesa può infatti diventare sempre più una « multinazionale » non della fame, né della semplice predicazione della giustizia, ma della stimolazione positiva di tutte le culture a trovare dentro se stesse, e insieme alle altre, le possibili strade per la sopravvivenza dell'umanità.

Giorgio Tonini



tra i « controllori » dell'informazione, e i « controllati ».

Muteranno i criteri di segretezza personale: le cosiddette « banche dei dati » saranno in grado di dominare le informazioni di tutti i soggetti sociali, e quindi anche quelle più personali dell'individuo.

Ma al di là di questi, che si presentano come mutamenti grossi, e in parte prevedibili, si sta affacciando l'ipotesi che l'informatica produca un mutamento più sottile, più lento, ma forse per questo ancor più radicale.

E cioè la trasformazione delle modalità di reperimento e di elaborazione delle informazioni porterà ad una trasformazione di quegli ambiti che tradizionalmente svolgono questo compito, il linguaggio e la struttura del sapere.

Si prospetta infatti un mutamento culturale complessivo, non di un settore sociale, ma della struttura stessa del « pensiero » della società su se stessa, di ciò che ne costituisce il tessuto connettivo.

Il rapporto sull'informatica al presidente della repubblica francese, del 1978 (ed. italiana Nora-Minc, Convivere con il calcolatore, Bompiani, 1979), in alcuni passi conclusivi paragona l'introduzione dell'informatica alla rivoluzione culturale che si è avuta con l'invenzione della scrittura. « Le analogie sono evidenti: estensione della memoria; proliferazione e trasformazione dei modelli di informazione; possibile mutamento dei modelli di autorità ».

Lo smarrimento in cui può gettare questa prospettiva è grande, in quanto la sua importanza non è per ora valutabile. Prosegue il rapporto: « Se l'informatica è destinata a provocare a lungo termine un mutamento decisivo nel linguaggio e nel sapere, ciò comporterà dei cambiamenti nel modo di pensare e di ragionare che invalideranno a poco a poco gli stessi strumenti utilizzati per prevedere tali cambiamenti. Cosa si può fare dunque se non porre delle domande senza risposta e dare delle risposte senza avere altra ambizione che quella di provocare nuove domande? ».

La comunicazione che si crea con l'informatica è fondata su un linguaggio ridotto,

(continua in seconda pagina)

omologato. Le nuove tecnologie infatti non introducono un nuovo modo di comunicare, ma creano nuovi moduli semantici, nuovi simboli, che si possono presentare come nuove rappresentazioni della realtà.

Gli esiti di questi ipotetici mutamenti non sono immaginabili. Potrebbe anche crearsi una pluralità di linguaggi, che vivono in mondi pressoché separati, con possibilità espressive del tutto differenziate. Sempre il rapporto francese delinea la possibilità che sorga un nuovo genere di conflitti sociali, sulla base appunto dell'effetto discriminatorio che il nuovo linguaggio informatico potrà provocare: «Anche più di prima la lingua diventerà un oggetto di contestazione culturale, per appropriarsi il quale i vari gruppi si affronteranno». In altre parole il dominio di alcuni strumenti di comunicazione da parte di alcuni gruppi sociali comporterà da parte di essi il completo monopolio dei rapporti di potere a questi connessi.

Al limite dell'immaginazione si presentano anche i mutamenti che avverranno nella struttura del sapere. La codificazione del linguaggio porterà ad una riduzione dei limiti tra le diverse scienze; il che da una parte può permettere un superamento della settorializzazione delle scienze, dall'altra può condurre alla perdita della tradizione storica e della continuità strutturale dei saperi.

Anche il metodo di apprendimento individuale resterà mutato: fondato essenzialmente sulla memorizzazione e sulla organizzazione personale delle nozioni, si troverà soppiantato dalla tecnica di accesso ad informazioni organizzate e disponibili in forma meccanizzata. Il ricordare potrebbe non avere più alcun senso utile.

La spersonalizzazione della memoria porterà ad un mutamento radicale dell'atteggiamento culturale. Fino ad oggi l'uomo di scienza, l'artefice sociale era colui che poteva personalmente interpretare le acquisizioni da lui memorizzate. Questa figura potrebbe scomparire.

L'energia oggi impiegata per acquisire nozioni e organizzarle potrebbe essere spesa per elaborare nuove ipotesi sulla base di dati immediatamente reperibili.

Allettante si presenta l'idea che sia possibile massimizzare l'attività umana, risparmiando energie impiegate inutilmente. Ma altrettanto sconcertante appare l'idea di una società in cui la memoria storica viene espulsa dalla quotidianità della vita, dove solo il presente, con le informazioni che può fornire, ed il futuro, a cui ci si orienta, siano le uniche dimensioni temporali su cui misurare l'esistenza.

Logicamente le resistenze opposte dalla cultura attuale a questo possibile quadro di vita non sono così facilmente superabili. E' interessante però notare come si presentino tendenze chiaramente orientate, che non si può fingere di non vedere.

Occorre tenere vigile l'attenzione, perché può capitare che gli uomini, giustamente entusiasti per le nuove possibilità di cui entrano in possesso, si trovino senza accorgersi espropriati non solo della propria storia, ma anche della possibilità di orientare la propria esistenza.

Anna Mantovani

Excorrendo sincro-diacronicamente la scienza geografica

Se nascondino, autobus e cappellini ridisegnano il mappamondo

Non è cosa che si possa affermare con certezza, ma è molto probabile che Kant, da piccolo, non abbia avuto molte occasioni per giocare a nascondino (o nascondere o rimpiazzare o che dir si voglia). Fu un peccato, perché dalla pratica di questo semplice gioco si possono trarre molte interessanti nozioni in merito ai concetti di spazio e di tempo, nozioni che sarebbero potute tornare utili persino al vecchio Immanuel.

Innanzitutto, l'esperto giocatore (e il bambino lo diventa presto) sa di non poter fare affidamento su di un concetto di tempo «assoluto». Il contare fino a cinquanta da parte di chi «sta sotto», è una operazione che richiede da qualche minuto nel caso del fratellino piccolo a pochi secondi nel caso di soggetti con un paio d'anni di scolarizzazione. Inoltre, il tempo «passa» molto più in fretta per chi cerca che non per chi aspetta di essere trovato.

Ma il lato più interessante di tutta la faccenda riguarda il concetto di spazio. Per molte attività tipiche del fanciullo (per esempio la fuga) lo spazio che egli si trova ad affrontare è uno spazio cartesiano retto da ferrei postulati euclidei, la cui violazione si traduce in lividi, escoriazioni e sbucciature. Invece lo spazio in cui si gioca a nascondino è di tutt'altra natura. Dato un punto A in cui si trovi il candidato (e in cui, di lì a poco, passerà il cacciatore), il «posto buono» per occultarsi sarà dato da un punto B tale che esso appaia irraggiungibile da A, o — ed è il caso ottimale — addirittura inconcepibile da A. La distanza di B da A non è più regolata da un banale sistema metrico (A e B possono trovarsi a pochi centimetri l'uno dall'altro), bensì da un complesso sistema le cui leggi sono date dalle limitazioni fisiche proprie dei soggetti e — soprattutto — dalla loro fantasia.

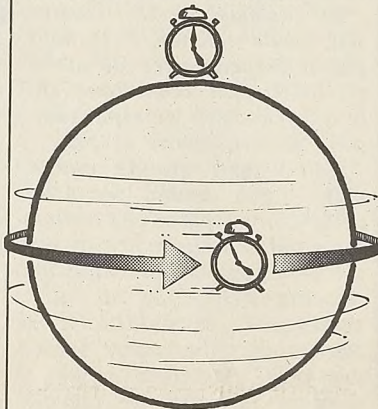
Coloro che — come chi scrive — ignorano financo i più semplici principi di fisica teorica, avranno immediatamente riconosciuto in quanto si è detto gli elementi fondamentali di una teoria della relatività. In effetti, bisogna dire che Einstein — il quale evidentemente da piccoli aveva molto giocato a nascondino — rivoluzionò profondamente quei concetti di spazio e tempo che, complici Kant e Newton, tanta parte avevano avuto non solo in filosofia e nelle scienze fisiche, ma anche nel tentativo di definire l'oggetto e il metodo delle discipline storiografiche e geografiche.

Scienze «sistematiche» e scienze «punto di vista»

A partire dalla riflessione di Kant sul fatto che qualsiasi percezione umana della realtà non può darsi se non nel tempo e/o nello spazio, la storia e la geografia venivano ad occupare un posto tutto particolare in mezzo alle altre scienze. A differenza di queste ultime, che vengono definite in base all'oggetto della loro ricerca, storia e

geografia sarebbero delle scienze-metodo, prive di un oggetto specifico. Qualsiasi fenomeno può essere studiato organizzandolo secondo la dimensione-tempo (il che è compito della storia) o secondo la dimensione-spazio (il che è compito della geografia).

Un primo indizio dei limiti di questa distinzione fra scienze «sistematiche» e scienze «punto di vista», è dato dalla constatazione che, mentre la concezione della geografia che dominò il secolo scorso non che una discreta fetta del presente, si fondò effettivamente su tale distinzione, la concezione della storia seguì invece un'altra strada — quella che dall'illuminismo portò all'idealismo anziché al positivismo, tanto per appiccicare qualche etichetta — basandosi su una distinzione un po' diversa, cioè su quella fra «scienze della natura» e «scienze dello spirito».



La geografia divenne così tutt'al più il piedistallo di quel monumento all'Uomo che è la Storia. L'Evo Moderno si apre appunto con le grandi scoperte geografiche, e il procedimento è quello tipico di questa età eroica. Prima arriva il geografo-esploratore, generalmente un geniale disadattato, il quale si occupa dello spazio (lo spazio altrui, beninteso). Dopodiché, trascorso un po' di tempo, arriva la Storia con armi e bagagli. Scarica le armi, riempie i bagagli, e il gioco è praticamente fatto: un'altra porzione dell'Universo è stata guadagnata alla Civiltà, al Progresso, eccetera eccetera.

Dalla descrizione di uno spazio assoluto alla costruzione di strutture spaziali relative

In questa situazione di inferiorità, alla geografia non restava altra scelta che tentare di darsi dignità scientifica perseguendo sani fini positivistici: si mise a descrivere uno spazio che era quello newtoniano, cioè «assoluto», e fenomeni che, fossero essi «prodotti» dalla natura o dall'attività umana, erano però «unici», in quanto il criterio di questo studio era proprio la posizione di tali fenomeni nello spazio. Altri criteri non erano infatti possibili, dal momento che i fatti studiati erano già tutti oggetto delle singole scienze sistematiche, dalla geologia alla biologia all'economia, le quali ne ricercavano le leggi prescindendo dalla loro posizione nel tempo e nello spazio. La geografia studiava le pe-

culiarità spaziali-individuali dei fenomeni e non poteva quindi pretendere di formulare leggi generali; poteva raggruppare insieme quei fenomeni che presentavano qualche affinità, ma questa obbediva comunque a criteri spaziali di vicinanza e contiguità.

Le denominazioni di «geografia dei paesaggi culturali» o di «geografia umana regionale» danno un'idea dei risultati cui portarono le premesse di cui si è detto. Anche là dove si era superata l'opposizione fra ambiente fisico e ambiente sociale, la geografia divenne sostanzialmente una geografia descrittiva, la quale però non poteva né soddisfare le esigenze di dignità scientifica, né dare risposte ai grossi problemi che per la prima volta si trovò ad affrontare in seguito alla Rivoluzione industriale.

Per la prima volta, infatti, i termini del rapporto fra l'uomo e lo spazio mutarono radicalmente senza che ci fosse tempo sufficiente perché si verificasse quel lento adattamento che fino ad allora aveva fatto sembrare pressoché «naturalmente» i cambiamenti sociali ed economici che la civiltà aveva conosciuto. La razionalità umana veniva infatti chiamata in causa non solo per descrivere lo spazio ma anche per comprenderlo e progettarlo.

Lo «status» della geografia subì un profondo mutamento: da scienza «punto di vista» — che organizzava i fenomeni in base al principio dell'unità di spazio (la «regione») all'interno di uno «spazio assoluto» — divenne scienza sistematica — che, a partire dallo studio delle proprietà intrinseche dei fenomeni, deduceva le strutture spaziali ad essi relative.

Lo spazio di cui si occupava la geografia divenne appunto uno «spazio relativo». A fenomeni diversi corrispondono «spazi» diversi, ciascuno con caratteristiche proprie e con proprie regole di misurazione della distanza. Due paesi possono trovarsi alla stessa distanza, in chilometri, dalla città, ma se la distanza che ci interessa è la distanza — cioè la spesa del viaggio —, allora uno dei due paesi può essere «più vicino» alla città se, per esempio, è collegato ad essa da un treno (prezzo del biglietto: 500 lire) mentre l'altro paese è servito solo da un autobus (prezzo del biglietto: 800 lire). Oppure, se il fenomeno che ci interessa è la moda femminile, è probabile che Torino sia «più vicina» a Milano di quanto Novara non lo sia a tutte e due.

La geografia avrebbe dovuto quindi preoccuparsi di definire i diversi tipi di spazio

corrispondenti ai diversi fenomeni, facendo ricorso a modelli deduttivi o empirici e a particolari tecniche cartografiche. Ma ciò era ancora del tutto insufficiente a qualificare la geografia, per il semplice motivo che qualsiasi altra disciplina, studiando un singolo fenomeno, poteva «produrre» un modello del comportamento spaziale di quest'ultimo. E non a caso, infatti, i primi modelli di «uso del suolo» furono prima proposti dagli economisti e poi accolti dai geografi.

L'oggetto della geografia doveva dunque essere lo studio delle relazioni fra le diverse configurazioni spaziali generate dai diversi fenomeni. Si trattava cioè: 1) di definire ciascun tipo di «spazio relativo» in base alla sua particolare metrica e al suo particolare sistema di coordinate, e 2) di trovare le regole di trasformazione — derivate dalla geometria — che permettono di passare da un tipo di spazio ad un altro.

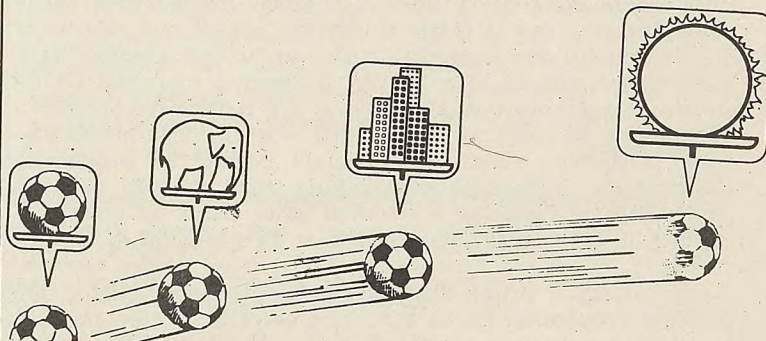


Appare evidente la difficoltà di trovare una teoria in grado di spiegare la formazione dei ghiacciai e, contemporaneamente, perché la maggioranza dei garzoni di gelateria, a Torino, siano immigrati dal Sud. La soluzione migliore sembrerebbe essere quella di separare il campo della geografia naturale da quello della geografia umana e sociale, ma tutto sommato, se ciò che interessa è il rapporto uomo-spazio, conviene lasciare i fenomeni naturali alle scienze fisiche, chimiche e biologiche che li studiano, assegnando alla geografia il compito di occuparsi delle attività umane, dei fenomeni naturali non in base alle loro proprietà intrinseche, ma solo in base al valore che l'uomo attribuisce loro nel suo modo di percepire l'ambiente.

E' chiaro che a questo punto la geografia stava facendo un altro salto di qualità. I fenomeni umani e sociali che essa assumeva come proprio oggetto non potevano essere trattati con lo stesso metodo usato per lo studio dei fenomeni naturali, e neppure si poteva pretendere di trarre da essi delle leggi universalmente valide, come sembrava fosse compito di ogni buona scienza.

I sistemi e «spazio relazionale»

Ma era davvero questo il compito di una «buona scienza»? Già sul finire del secolo scorso si era cominciato a dubitare, messa da parte la Grande Illusione positivista, anche per il verificarsi di parecchi fatti nuovi sul piano strettamente scientifico, so-



prattutto nel campo della fisica teorica. La teoria della relatività e la definizione del tempo come «quarta dimensione», avevano contribuito a mettere in crisi il concetto di «causalità», e l'avevano fatto con argomentazioni ben più convincenti di qualsiasi precedente speculazione filosofica. Questo mentre W. Heisenberg formulava il «principio di azione reciproca»: ogni «sistema» di fenomeni fa parte di un «sistema» più vasto, con il quale è in rapporto di interazione.

Questo comporta, per quanto riguarda il concetto di spazio, che esso non può più essere considerato come

parlare di tempo, cioè a parlare di storia.

Vuol forse dire che la storia è davvero «superiore» alla geografia, o non potrebbe piuttosto significare che, in fondo, lo spazio è «l'altra faccia» della storia?

E' Giovanbattista Vico che pone le fondamenta dell'autonomia delle «scienze dello spirito», con l'affermazione che l'uomo può davvero conoscere e comprendere soltanto ciò che egli stesso ha fatto e che è in grado di «raccontare». La certezza che deriva dal «cogitare» su di una natura che ci è estranea è pienamente formale. Al contrario, è solo a partire dall'incon-

quali sono le possibilità di concepire e «costruire» il proprio spazio fra cui l'uomo è chiamato a scegliere?

E' una domanda forse un po' grossa, una domanda «storica»; ma, come si è suggerito, lo spazio e il tempo non possono essere dimensioni alternative dell'esperienza umana. Ciò non significa che sia necessario unificare storia e geografia in una più globale scienza umana. L'importante è rendersi conto che comprendere il modo in cui l'uomo «produce» lo spazio, non basta sapere che concetto egli ha di spazio: bisogna anche conoscere la sua idea di tempo, la sua idea di storia, il suo modo di studiare la natura e di sfruttarla, il sistema di valori e di interessi che sta alla base dei suoi rapporti sociali, culturali ed economici, e via di seguito.

Ma credo che ci sia un altro motivo, più profondo, non solo per mantenere distinte le discipline storiche da quelle geografiche, ma addirittura per privilegiare le seconde, o quantomeno per concedere loro un po' più di posto, nelle istituzioni scientifiche e accademiche, di quanto non ne abbiano oggi, e in particolare in Italia.

Le magnifiche sorti progressive

Fin dai suoi albori, la filosofia si incaricò di mettere in guardia l'uomo dalla sua presunzione, ricordandogli la sua finitezza. Mentre la scienza cercava risposte per le proprie domande, la filosofia andava alla ricerca di domande che non avessero risposte, con la speranzosa illusione che l'uomo, se fosse stato conscio dei propri limiti, avrebbe potuto vivere meglio. Ma l'uomo, nei suoi lodevoli tentativi di rispondere a queste domande, riuscì a trovare un trucco per evitarne alcune conseguenze. Non si capisce bene perché il ritenere che la propria esistenza abbia un senso, debba portare alla conclusione che i propri limiti possano considerarsi come superati, tuttavia fu più o meno ciò che avvenne: l'uomo decise che non solo la propria esistenza, ma tutta la Storia dovesse avere un senso, e si convinse che, poiché il tempo della Storia era enormemente superiore al tempo del singolo uomo, questi poteva, affidandosi alla Storia e al suo senso, trascendere la propria individualità e la propria finitezza.

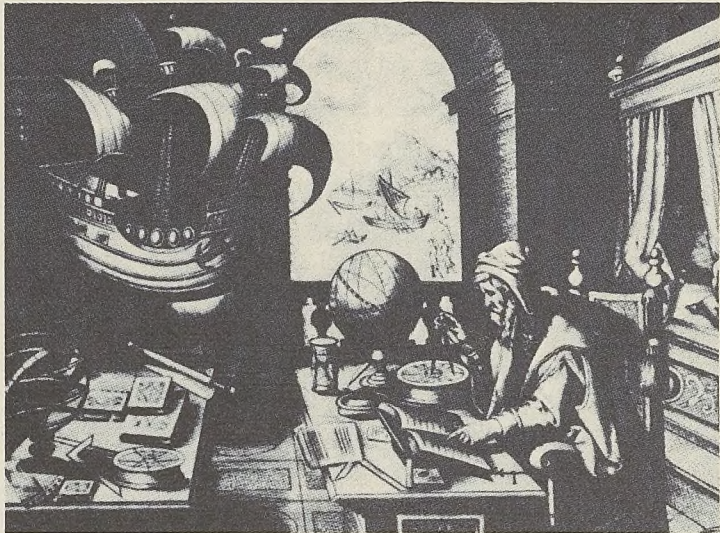
Non è tanto che sia sba-

gliato il voler dare un senso alla storia; sono sbagliate le conseguenze cui l'uomo troppo spesso non è riuscito a sottrarsi: dal fatalismo di chi si sente importentemente trascinato, se non calpestato, dal cammino della Storia, al fanatismo di chi, conoscendone in anticipo il corso, vuole aprirle la strada e spalancarle le porte.

Ma se noi viviamo nel tempo e nello spazio, e se vogliamo dare un senso alla nostra vita, dobbiamo dare un senso al nostro spazio non meno che al nostro tempo. Ed è nello spazio che noi sentiamo più forti i nostri limiti, perché nello spazio non possiamo illuderci di superarli facendo ricorso ad auto-inganni di tipo psicologico o ideologico.

A muoverci, a farci vivere, non dovrebbe essere la voglia di superare i nostri limiti, ma la speranza di riuscire a vivere insieme ad essi. «Vere tu es Deus absconditus», davvero tu sei un Dio nascosto, esclamava Isaia; anche per giocare a nascondino con Dio, dobbiamo ricordarci dei nostri limiti di creature e non rinunciare mai alla libertà della nostra fantasia.

Pier P. Pignus



il risultato delle proprietà (assolute) di certi fenomeni, in quanto tali proprietà variano a seconda del sistema che si è scelto come contesto. Non si tratta più dunque di uno «spazio relativo», bensì di uno «spazio relazionale», nel quale cioè gli oggetti sono definiti dalle relazioni con gli altri oggetti, e nel quale nessun rapporto è unilaterale: variazioni nel comportamento delle «parti», modificano l'intero «sistema», e viceversa.

Per quanto riguarda la geografia, non ha quindi più molto senso tentare di definire a priori lo spazio geografico, proprio perché esso non esiste indipendentemente dagli oggetti considerati, e fa dunque parte anch'esso del «sistema». A seconda del «sistema» scelto come riferimento, lo spazio potrà essere, di volta in volta, considerato come «spazio assoluto», come «spazio relativo» o come «spazio relazionale». Probabilmente, invece, ha senso chiedersi in che modo l'uomo «produce» lo spazio, o meglio, il proprio concetto di spazio.

«Verum et factum convertuntur»:

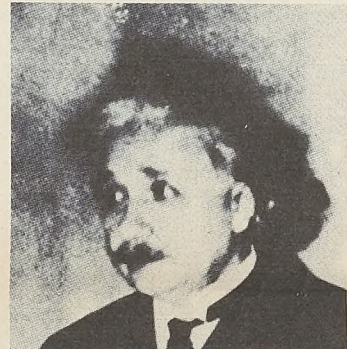
Insomma, la geografia è una scienza umana e sociale. Le scienze naturali, sistematiche, possono ancora enunciare leggi e principi, a patto che non pretendano di aver raggiunto la «verità» e che chiariscano a quale sistema fanno riferimento. Ciò non è invece possibile per quelle scienze che hanno a che fare direttamente con il comportamento umano, in quanto quest'ultimo è «aperto» al cambiamento. Fare riferimento a un sistema costruito dall'uomo (cioè a un sistema sociale, culturale, economico) ha un senso sufficientemente univoco solo se riguarda il passato, ma una «legge scientifica» che riguardi soltanto il passato non ha nessun senso, né di fronte al futuro né di fronte al presente che ad esso ci lega.

Un passato da «leggere», un futuro aperto al possibile: volendo parlare di spazio, siamo finiti — o tornati — a

tro tra «verum» e «factum» che l'uomo può dire di «intelligere» veramente, cioè di «fare scienza».

Se l'affermazione di Vico ci sembra un po' paradossale, è probabilmente perché il nostro concetto di scienza non vuole fermarsi al «conoscere», bensì vuole anche che questo conoscere sia rivolto al futuro.

Ma a questo proposito, si può forse arrischiare una distinzione ulteriore fra scienze della natura e scienze umane. Alle scienze della natura si chiede di fornire dei dati in base ai quali formulare una «previsione», magari in termini di probabilità. Invece



alle scienze umane si chiede la conoscenza di quegli elementi in base ai quali si può elaborare un «progetto», magari in termini di scommessa. Senza questa conoscenza l'uomo agirà lo stesso, naturalmente, ma non potrà pretendere di perseguire alcun fine, perché ignorare le condizioni «di partenza» vuol dire rinunciare a valutare le diverse possibilità, e quindi rinunciare a scegliere fra di esse.

Ovviamente, è innanzitutto una questione di misura, dal momento che non si può pensare di riuscire ad ottenere «tutte» le informazioni relative ad un progetto. Può anche darsi che quante più informazioni si abbiano, tanto più sia difficile formulare un progetto coerente, ma i tentativi di farlo saranno anche tanto più responsabili, e dunque suscettibili di giudizio. L'incontro tra «verum» e «factum», insomma, potrebbe anche avvenire nel futuro.

Per tornare alla geografia, la domanda principale cui essa dovrebbe rispondere potrebbe essere così formulata:

Negli scaffali polverosi e malconci della redazione di Ricerca s'appilano carte e cartacce d'ogni uso e disuso, depositanti — strati controversi della Troia archeologica — un ormai inestricabile percorso storico delle precedenti generazioni redazionali. Può così capitare di trovare qualcosa la cui provenienza resta incongetturabile: residuo bellico, o ascendenza addirittura righettiana, cenere del '68 o andreottinismo pre-ricostruzione.

Approfittando della vacanza della condirezione (che lascia al coordinamento interno redattori piena facoltà di sfascio, e molteplici chances di sfuggire alla rigida censura della Presidenza) e della catelessi estiva (ben poche probabilità di essere letto ha il numero in questione, dato che Ricerca non è giornale da ombrellone — e ci mancherebbe altro! —), una redattrice ha operato un ripescaggio, che qui vi presentiamo.

Resta aperta la questione della paternità. Il tono è così vecchiotto, con cadute addirittura retoriche, che se non fosse per certi inconfutabili riferimenti («organismi di radio-telecomunicazione») indurrebbe a una datazione molto alta, fin oltre le origini dell'Associazione, a qualche prozio. Si può perciò piuttosto pensare a una mano esterna, culturalmente un po' stereotipata, magari alla relazione politica di un osservatore ecclesiastico inviata agli allora presidenti da una qualche segreteria (una a caso). E magari non si tratta neppure di vicenda del Paese: chi ritrovare sotto lo pseudonimo — manifestamente tale, come rivela anche l'oscillazione continua di grafia — del mago? quale sarebbe la formazione ascisa dalle sue ceneri?

Interrogativi che si intrecciano, ipotesi tutte da verificare e che, come si vedrà, non vanno che a complicare segreti e inquietanti domande che il testo medesimo propone. Un giallo insomma, la cui districazione è rimessa interamente nelle mani dei valenti storici e prognosticatori politici che lustrano le fila della nostra Federazione.

Il malaffare

Resta un mistero, un fitto, muto mistero. E senza risposta resterà ancora a lungo, suppongo; perché oscuro appare non solo ciò che accade, ma ancor di più — se è possibile — il fatto stesso che si sia risaputo. Chi poté portarne fino a noi la notizia? Chi aveva mai raggiunto, da che se ne rimandava ricordo, la collina su cui sorgeva la torre, chi s'era mai avvicinato alla dimora maledetta e temuta del mago? Neppure gli uccelli attraversavano quello squarcio di cielo e solo gli olivi, radicati alla terra, non potevano abbandonare Atracaman. Ma le piante son mute, se vedono, e cosa comprendono di quel che fanno?

Fu forse la Presenza stessa ad informarne amici in città, han sostenuto alcuni. Ma non è altrimenti risultato che ne avesse, e non pare granché credibile: tutti son povera gente verso qualcuno investito di così alta missione... no, non possono esserci stati contatti con lui.

Altri tramandano la cosa in termini molto precisi, pretendendo di esservi addentro per propri canali segreti di cui, nel riserbo dovuto, si lascia intuire la gravità e l'importanza. Ma non c'è da crederci molto, perché nell'unica versione questi son clamorosamente divisi in merito alla fonte. Alcuni fan capire che c'è di mezzo una Potenza Straniera, che volle metter fine allo scandalo che divorava la compagine civile del miglior alleato. Altri ostentano un intervento ancora superiore, più che umano volere, perché (sono termini non miei, che riporto senza commento, come li ho raccolti da altri) stanchi i Signori dello Spirito di vedere le proprie legioni terrene oppresse, sviliate, confuse, dalla folle megalomane di più, non è venuto a consiglio a lungamente legiferare (dicono una notte intera, ma ho sentito io stesso da una ragazza, sorella della fidanzata di uno dei garzoni adibiti ad attingere l'

acqua che doveva dissetare l'assemblea, che fu molto più a lungo: per trentatré giorni e tre notti — trentatré notti — i Molto Venerabili non uscirono dalla sala, ininterrottamente discutendo. Il ragazzo infatti fu molto impegnato con gli altri a tirar la carrucola e portar secchi, e non ricorda tant'acqua bevuta nella sua pur non breve carriera di garzone-aiutante portatore). Comunque, sia una notte o qualcuna di più, non è questo che conta, ma che in conclusione il consesso deliberò conciliando i diverbi tra le opposte fazioni: quella esigua dei mentori di un accomodamento incruento, che proponevano di infliggere una salutare lezione al reietto, per sempre estinguendone la presunzione, e il partito della fermezza, che ebbe poi a prevalere ottenendo la deliberazione e la messa in atto di quanto poi accadde.

Ma se questa versione degli avvenimenti dà da pensare, perché si fonda sull'assunto non dimostrato dell'effettiva esistenza di un sacro consesso di Venerabili, che sarebbero ancor prima da dimostrare come sussistenti singolarmente in quanto tali, non appare, si diceva, più soddisfacente (ed è certo più pericolosa) quella che è stata messa in giro da certi fanatici clandestini, per strumentalizzare a fini ideologici la vicenda. Questi sostengono che fu nel corso di un loro summit di base che la questione fu affrontata e risolutamente avviata la conclusione di forza: fu innanzitutto elaborata una piattaforma di lotta (da cui sarebbe stato poi tratto il proclama che fu effettivamente diffuso ad azione finita ne fosse o no stata loro la paternità), in cui venivano enunciati ed illustrati ed argomentati quelli, dei principi del Partito Armato, che rendevano necessario e non rinviabile l'intervento della militanza in tale congiuntura.

(continua in quarta pagina)

"SILENZIO", un romanzo di Shusaku Endo

Il cielo non si oscura

Ha scritto un nostro saggio e giusto amico: «La fede è la passione dell'uomo». A qualcuno evidentemente non sembra così e ben pochi sono quelli che in ogni tempo giunsero a credere. Tanti poi sembrano spinti da un deprecabile impulso ad andare oltre, tanto che l'antico detto di Eraclito: «Non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume», si è mutato per merito del suo geniale discepolo in «non ci si può bagnare neppure una volta».

Oggi sembra più che altro prevalere l'indifferenza: una volta invece andava di moda l'apostasia. Questa era sentita come una tragedia per il singolo e per la comunità, se non altro perché occorreva pure che ci fosse una fede, se la si abiurava. Non così oggi: è più alla page apostata nel privato, in modo tranquillo e filisteo, come quel noto intellettuale il quale, ritenendo la morte una cosa stupida e banale (sic!), passa il proprio tempo a dare consigli al prossimo per perdere nel modo più fruttifero la patente di guida, o a confezionare gialli con frati più o meno fatti fuori in qualche abbazia medioevale.

Ogni tanto, per fortuna, qualcuno che ha a cuore l'uomo e il suo destino si sforza di immedesimarsi nei drammi e nelle angosce che tormentano questa povera canna pensante. Se poi per ventura sa tenere in mano una penna cerca di rappresentare tutta la faccenda in modo degno e obbiettivo.

Uno di questi filantropi ab-

biamo avuto il piacere di scoprire grazie a consigli di amici: si tratta di uno scrittore giapponese di nome Shusaku Endo, già autore di una «Vita di Gesù», che tratta come temi abituali il tormento della fede e la misericordia di Dio.

Nei tempi delle grandi persecuzioni contro i cattolici, uomini di fede provano su di sé la più disperata delle esperienze: il «Silenzio» di Dio.

«Un uomo era morto, ma non c'era alcun cambiamento. Ciò che non riusciva a capire era l'immobilità nel corale, la voce delle cicale, le ali ronzanti delle mosche. Un uomo era morto. Eppure il mondo esterno andava avanti come se non fosse successo niente. E tu, perché taci. Quest'uomo, qui, è morto per te. E tu scosti il volto quasi fossi indifferente. Perché taci?».

La realtà si dimostra spesso ben inferiore alle aspettative e ai sogni di gloria. Il martirio sembra avere ben poco di eroico. Il mezzogiorno conserva intatta la sua immobilità: il cielo non si oscura; il velo del tempio non si squarcia a metà.

E poi il paese di missione, gli uomini da evangelizzare, sembrano ben diversi da quelli che il grande Francesco Saverio aveva ritenuto i più adatti ad accogliere la religione cristiana.

Quella terra così infida è «la grande palude» che inghiotte ogni cosa, perfino il Dio Cristiano. Viene deformato come una farfalla imprigionata nella tela di un ra-

gno. Resta solo la forma esteriore di Dio, ma dentro è diventata uno scheletro.

La terra sembra assolutamente inadatta per far crescere l'albero del cristianesimo: le foglie rinsecchiscono, i boccioli non spuntano. E una donna che non può fare figli è sterile e non dovrebbe diventare moglie.

E così il sangue che scorre sembra scorrere per il sogno egoista di qualche esaltato che vuole imporre la propria fede a tutti i costi. Ma l'amore assillante di una donna brutta è un peso insopportabile per un uomo: così afferma il vecchio magistrato, ideatore delle torture più perfide che mente umana abbia escogitato.

Insomma: non vi racconto la trama, altrimenti che gusto ne avreste?

Ciò che non può essere teorizzato può essere raccontato. Qui si racconta dunque come un uomo possa calpestare il volto amato e pur tuttavia restargli fedele, come qualcuno possa tradire i propri amici ed ottenere da questi il perdono fino a settanta volte sette, come è possibile decidere in un attimo di aver perso tempo a costruire castelli in aria, come si possa abiurare e collaborare con i propri persecutori o morire nell'umiltà e nella preghiera.

Una vibrante intonazione morale senza poter dare giudizi definitivi, convinti, per dirla con le parole del nostro amico, che «Dio vede nel segreto, conosce la sofferenza, conta le lagrime e dimentica tutto».

Vigilius Haufniensis



gente fatica la lunga battaglia, riuscendo infine, senza la perdita neppure di uno dei suoi uomini, a sgominare il criminale.

Fu un giorno di soddisfazione e di bontà in tutto il paese quel giorno in cui Atracamal fu sconfitto, la popolazione scese per le strade e bevve tutta la notte, come solo molti anni prima, quando era finita la guerra.

Ma la pace perfetta di quei primi momenti non doveva durare. Si ebbero presto le prime avvisaglie della continuità: il paese era seminato di emissari del Mago e se molti avevano rinnegato, molti altri non potevano tornare indietro — troppo apertamente e odiosamente compromessi — e s'erano dovuti nascondere nelle case o nei boschi, o cambiando di città o addirittura fuggendo in paesi stranieri. Minacciati, isolati, raminghi, coloro che un tempo ogni arbitrio avevano potuto commettere sotto la protezione dell'Ineguagliabile, arroganti e crudeli padroni di tutti e di tutto, non potevano però rassegnarsi, e del resto non mancava d'altro tipo d'appoggi il loro moto occulto che poi divenne un progetto nel calmarsi del tumulto pubblico, nell'allentarsi della vigilanza.

Numerose innanzitutto erano o si ritenevano — le vedove che Atracamal si lasciava alle spalle e sin dall'inizio queste promossero per lui, senza paura, con disperato, rabbioso orgoglio, un pubblico culto patrocinato e promosso dal movimento in breve tempo organizzatosi, con segreteria, comitato direttivo, registrazione dal notaio, e sede con ariosi uffici e finestre su piazza nella Capitale. Non poche infatti erano facoltose e disposte a bruciare tutte le proprie residue potenzialità esistenziali, affettive e materiali, sull'altare di una tale causa.

Alla quale non erano insensibili, per motivi meno sentimentali ma non meno efficaci, stimate Personalità da annoverare tanto nei vertici della finanza che dell'amministrazione e pure dell'antica nobiltà di sangue (oltre a celebri esponenti della scienza e potenti membri dell'esercito); per opposti motivi questi si tennero in disparte dall'agone esterno nondimeno svolgendo un non piccolo ruolo nell'ambito delle vere decisioni (e anzi, se è legittimo avanzare un'ipotesi personale in così delicata e intricata materia, credo di poter non del tutto infondatamente giudicarli come i fautori autentici del successo dell'Azione).

Questi Illustri furono mossi

da diverse ragioni al loro impegno. Chi sulla base di considerazioni personali, quando non addirittura ambiziose e calcoli disidicevoli che a malincuore si deve ammettere di riscontrare in così autorevoli personaggi. Chi spinto da un ferreo giudizio sullo stato dei tempi, che li induceva a contare sulla propria lungimiranza più che sul debole discernimento dei cittadini, che sarebbero finiti in ben tristi distrette se non si fosse provveduto loro anche loro malgrado, con illuminato e forte indirizzo. Altri, piuttosto, con meta meno ambiziosa nel suo pragmatismo, ma forse la più gratificante dai successivi sviluppi, ritenevano semplicemente auspicabile la creazione di una nuova sfera d'influenza che polarizzasse le giovani forze che il mondo del lavoro e della politica esprimeva senza che l'arrugginita macchina pubblica fosse in grado di accoglierle e dar loro spazio e valore adeguati.

Queste diverse componenti, che s'unirono in fasi successive, diedero vita al Progetto, e quando esso fu ben messo a punto, verificato, discusso, le acque erano ormai calme; nuove vicende avevano già logorato l'impressione e lo sdegno dei primi momenti, s'era appannato il lustro delle celebrazioni che ormai andavano avanti da sé, allontanandosi sempre più le interpretazioni del pubblico e gli intenti degli esecutori dall'originale portata simbolica e storica. I tempi erano insomma maturi perché la massa degli scontenti che perenne prospera e come Proteo ognora risorge rinnovellata d'aspetto al successivo gradino dell'umana vicenda degli stati e dei popoli, trovasse nel Progetto un'affidabile chance storica alle proprie disattese e che insomma, a farla breve, gli decretasse il suo appoggio. Fu infatti in occasione di un'elezione comunale, periferica ma d'importante peso politico, oggetto dell'attenzione di tutto il paese, che fu varato il lancio pubblico del Gran Disegno. E fu un piccolo trionfo: contestato e ammirato il leader della formazione (più che brillante: travolgente, e fotogenico, oratore); d'un balzo inserita la nuova etichetta nel collegio amministrativo della città con due dei suoi uomini migliori; i giornali si riempirono del caso che fu promosso al rango di una nuova tendenza socio-culturale (il post-stato prima) e molti intellettuali rilasciarono interviste favorevoli. Alle successive elezioni, questa volta cadevano le nazionali, il Progetto entrò in Parlamento e a quelle anticipate, rifatte a breve distanza, entrò al Governo, come indispensabile ago della bilancia per la formazione di una maggioranza stabile intorno alla pericolante forza egemone.

A questo punto stanno le cose oggi e quali i destini che si aprono alla nuova rappresentanza socio-politica ognuno può pensarla ma non certo prevederla. Così Atracamal scomparso in silenzioso mistero dopo tanta turbolenza e invadenza nelle nostre vite, ci ha comunque lasciato un'eredità.

Anonimo Fucino
(dagli Archivi di Ricerca)



ra storica. Il leader del gruppo si offrì quindi di condurre la difficile faccenda.

Sarebbe dunque lui la misteriosa «Presenza» che ossessionò l'ultimo periodo della vita del Mago; ma non lo si può intervistare perché la Polizia lo perseguita, braccandone i passi, sguinzagliandogli dietro spie e segugi, macchiando con il nome di delitto le audaci azioni di lotta che egli avrebbe compiuto in difesa del popolo e della giustizia, e di cui la sconfitta di Atracamal non sarebbe stata che una delle più memorabili. E delle più proficue alla causa se non fosse scattato il subdolo intrigo dell'Autorità che attraverso gli organi della stampa e delle tele-radiocomunicazioni ne trasse un esito a sé favorevole, opposto alle intenzioni dei veri autori, recuperandone la legittimazione che le reiterate umiliazioni inflittegli dal regime di Atracamal avevano

messo a dura prova: infatti, senza parlare della dimostrazione di inefficienza, vigliaccheria, imbelles stoltezza dimostrata dai pochi onesti, chi non ha presente il dilagare, ben più grave, della corruzione e dell'arbitrio di coloro che si misero al servizio del Mago, vendendogli il pubblico bene e la privata dignità? Così dunque dicono i sedicenti sediziosi, senz'aver a tuttora però fornito la promessa di diffusione di prove inconfutabili della loro pretesa verità.

CAPITOLO II

Dove si dimostra che quello della Araba Fenice è un profondissimo mito, atto a farci penetrare l'essenza fatale della storia

Certo è che la Repubblica pompò in propaganda eccessiva la cosa — ma questa è l'inevitabile cornice di

cui deve provvedersi un esercizio ufficiale —: furono fatti festeggiamenti in grande stile, con parata militare, ginnica, culturale; fu bandito un concorso nelle scuole per il glorioso tema sull'avvenimento, uno alla televisione per il miglior programma; ci furono discorsi in ogni occasione e si varò un piano di commemorazioni per il futuro la cui esecuzione e ideazione sarebbero state assolate da una neo-fondazione affidata ad insigni rappresentanti del fior fiore morale della nazione. Gli studiosi dibatterono a lungo per ricostruire l'esatta dinamica di tutta la storia, i suoi influssi socio-economici sulla popolazione, in particolare quella giovanile, e i danni per la salute e per l'infanzia. Ma la maggior gloria fu per il ministro della Difesa Pubblica che poté presentare al mondo il brillante ispettore, promosso sul campo, che aveva condotto con paziente e intelli-